

WITTGENSTEIN
DI DEREK JARMAN

M*arziano: "Quante dita ha un filosofo?"*
Wittgenstein: "10"

Marziano: "come tutti gli esseri umani"

Wittgenstein: "ma un filosofo è un essere umano"

Questo beffardo scambio di battute riassume alla perfezione l'indole e lo stile del ritratto visivamente lussureggiante dipinto da Derek Jarman per raccontare la vita del filosofo viennese Ludwig Wittgenstein.

Il biopic tessuto da Jarman si sviluppa attraverso una concatenazione di episodi teatrali che toccano i punti di svolta della vita, ancora prima che del pensiero, dell'eccentrico filosofo viennese, quasi a suggerire come l'esperienza dell'uomo preceda sempre e comunque l'opera del filosofo. La sensibilità del regista, infatti, pone l'accento principalmente sulla storia personale di Wittgenstein e sul relativo, tormentato rapporto con l'altro da sé. L'utopistica missione intrapresa dal filosofo, mettere ordine in un mondo schiavo dei fraintendimenti linguistici, è scandita un perenne senso di alterità nei confronti del genere umano, nonché dalla conseguente ed estenuante ricerca di una solitudine catartica e salvifica.

Su questa linea le enunciazioni relative alle teorie di Wittgenstein svolgono principalmente la funzione di evidenziare gli snodi di un percorso individuale martoriato e solitario.

La distanza ed il senso di alterità nei confronti del consorzio umano sono evidenti fin dal primo episodio in cui, grazie ad una surreale monologo portato direttamente al pubblico dal giovane Wittgenstein, lo spettatore viene subito informato sui fatti: Ludwig Wittgenstein è un bambino prodigio, la sua famiglia è smodatamente ricca ed al confronto con i pari preferisce lunghe disquisizioni con Mr. Green, un pittoresco alieno verde, felice metafora visiva del tarlo conoscitivo che lo accompagnerà fino al letto di morte.

Cambio di scena e troviamo Wittgenstein, ormai maturo, a Cambridge, al cospetto del mentore Bertrand Russell, figura paterna con cui condivide l'ossessione della conoscenza e col quale intesse un rapporto tanto fertile dal punto di vista teorico quanto conflittuale sotto l'aspetto umano.

È proprio dal confronto-scontro con Berty (così la moglie apostrofa affettuosamente Russell) che emergono, per contrasto, quelle intuizioni che troveranno una compiuta sistematizzazione nel *Tractatus logico-philosophicus*, non a caso completato nel periodo di auto-esilio da Cambridge e dalla filosofia.

Cambridge è chiassosa, teatro di un indecifrabile intrecciarsi di voci che violentano la mente del giovane filosofo, Cambridge è l'incarnazione di quell'avversata filosofia che, a causa della propria inadeguatezza linguistica, ha imposto un'artificiale complessificazione del mondo che ora appare opaco ed impregnato di pseudo-problemi.

Grazie alla solitudine derivata dalla prigionia di Cassino (Wittgenstein prese parte come volontario al primo conflitto mondiale e, dopo essere stato fatto prigioniero dalle truppe italiane, trascorrerà un periodo di prigionia in Italia) arriverà a formalizzare la necessità di un simbolismo appropriato in grado di rispecchiare esattamente gli enti mondani.

Solo una rigorosa applicazione del principio di isomorfismo tra linguaggio e mondo, inteso come una proiezione formalmente proporzionata degli oggetti, permetterà alla filosofia di salvarsi da se stessa, abbandonando qualsivoglia deriva metafisica o morale.



Wittgenstein non misconosce la rilevanza delle istanze valoriali, emotive o estetiche, semplicemente ne evidenzia la non riferibilità a meri fatti e di conseguenza l'inesprimibilità tramite proposizioni articolate aventi senso. Date queste premesse, le emozioni, i sentimenti, e le istanze etiche, cadono fuori dal dominio cognitivo e sono relegate nella dimensione di ciò che si può mostrare ma di cui non si può sensatamente dire nulla.

La pellicola scorre e Wittgenstein, dopo aver assistito alla pubblicazione del *Tractatus*, si congeda nuovamente da Cambridge e dalla filosofia, dedicandosi prima all'insegnamento nelle scuole elementari e successivamente all'attività di giardiniere. Solo la chiamata dell'economista John Maynard Keynes, divenuto rettore di Cambridge, e l'autoconvincimento che il *Tractatus* non abbia in fin dei conti sanato le questioni filosofiche che intendeva risolvere, riportano Ludwig all'attività accademica.

Nemmeno questa volta, però, il filosofo viennese trova la pace sperata, e intervalla la docenza universitaria ad un inquieto vagabondaggio che lo porterà in Norvegia, Unione Sovietica e Irlanda.

L'avversione personale per la filosofia rasenta il paradosso e Wittgenstein scoraggia in ogni modo i propri studenti/discepoli dal proseguire

gli studi filosofici, suggerendo loro di trovare un riparo in mestieri utili e manuali. La rappresentazione di questo periodo è di fatto il preambolo allo slittamento paradigmatico che troverà espressione postuma nelle *Ricerche filosofiche*, in cui il linguaggio non è più concepito come una rappresentazione “pittorica”, ma come un insieme di espressioni che svolgono funzioni diverse, nell'ambito di pratiche e regole discorsive differenti. Il secondo Wittgenstein, pur postulando che le parole hanno senso solo nel dominio linguistico in cui vengono esperite, si sottrae alla critica ed al confronto, ovvero proprio a quel gioco linguistico che conferisce una prospettiva umana ed intersoggettiva agli enti mondani.

Cambiano le idee ma non l'atteggiamento del filosofo che, alle lezioni accademiche, condotte selvaggiamente a braccio e senza possibilità di contraddittorio, preferisce la dialettica di Mr. Green o la visione di qualche film.

Aspetto, quest'ultimo, quantomeno curioso se si considera che proprio il cinema rappresenta quella forma d'arte che, trovando il proprio fondamento nell'espressione sensibile di azioni ed emozioni, sembra beffardamente confutare la distinzione originaria postulata da Wittgenstein tra ciò che si può mostrare e ciò di cui si può sensatamente dire.

Il film, come la vita di Ludwig sono ormai al crepuscolo e Wittgenstein, steso sul letto di morte, accoglie il requiem che il materno Maynard Ke-

ynes e Mr. Green compongono per lui sotto forma di favola. Il racconto parla di un filosofo che, dopo aver creato un mondo perfetto e senza attriti, si rende conto che tale mondo, proprio per la sua perfezione, è inabitabile dagli esseri umani, lasciando così il filosofo sospeso tra una dimensione terrena ormai inaccettabile ed una dimensione ideale ed inattingibile per gli esseri umani.

Dopotutto *un filosofo è un uomo come tutti gli altri*.

FRANCESCO MAZZOLI

SCHEDA

Regia: Derek Jarman

Soggetto, sceneggiatura: Ken Butler, Derek Jarman, Terry Eagleton

Fotografia: James Welland

Musiche: Jan Latham-Koening

Montaggio: Budge Tremlett

Scenografia: Annie La Paz

Interpreti: Clancy Chassay (Giovane Wittgenstein), Karl Johnson (Ludwig Wittgenstein), Michael Gough (Bertrand Russel), John Quentin (Maynard Kanes) Nabil Shaban (mr. Green)

Produzione: Channel Four Films

Origine: UK, 1993; 75'.